

Allievi difficili in classe: analisi clinica e cenni sulla relazione educativa

Tommaso Fratini¹

¹Università Telematica degli Studi IUL

Riassunto: Lo scopo di questo articolo è quello di promuovere un contributo di riflessione sul problema degli allievi difficili nelle nostre classi delle scuole, sia elementari, sia medie e superiori. Partendo dal dato allarmante di un incremento degli allievi problematici nella scuola italiana, viene avanzata una spiegazione di tale fenomeno nelle sue radici nelle relazioni familiari e nella crisi sociale oggi sempre più diffusa. Segue la presentazione di una tipologia degli allievi difficili in rapporto al loro profilo di tratti di personalità, ponendo particolare attenzione sia alla patologia caratteriale, sia a quella narcisistica, entrambe in forte aumento negli allievi. Su queste basi viene tracciata un'ipotesi di intervento dell'insegnante nelle scuole a contatto con gli allievi difficili, partendo dal presupposto che essi tendono ad attivare transfert intensi, violenti e contraddittori, ai quali l'insegnante è chiamato a rispondere con una posizione che lo porti a non reagire a livello personale, ma antepoendo dentro di sé all'azione un atteggiamento di costante riflessione, funzionale a una risposta di contenimento delle emozioni dolorose dell'allievo. Viene messo in luce come il grande livello di stress che comporta la relazione con gli allievi difficili sia tra le cause prime di burnout dell'insegnante, e come dietro il comportamento problematico dell'allievo emerga spesso la questione delle difficoltà emotive legate alla gestione dell'ansia nel processo generale dell'apprendimento.

Parole chiave: allievi difficili, crisi sociale, relazione educativa, difficoltà di apprendimento, burnout.

Abstract:

The aim of this article is to promote a contribution of reflection on the problem of difficult students in our elementary, middle, and high school classes. Starting from the alarming data of an increase in problem students in Italian schools, an explanation of this phenomenon is put forward with its roots in family relationships and in the increasingly widespread social crisis today. This is followed by the presentation of a typology of difficult students in relation to their profile of personality traits, paying particular attention to both character pathology and narcissistic pathology, both of which are on the rise in students. On this basis, a hypothesis is drawn for teacher intervention in schools in contact with difficult students, starting from the assumption that they tend to activate intense, violent and contradictory transferences, to which the teacher is called to respond with a position that leads him or her not to react on a personal level, but to place an attitude of constant reflection before action, functional to a response to contain the student's painful emotions. It is highlighted how the great level of stress involved in relationships with difficult students is among the primary causes of teacher burnout and how behind the student's problematic behavior the issue of emotional difficulties linked to the management of anxiety often emerges in the general learning process.

Keywords: difficult students, social crisis, educational relationship, learning difficulties, burnout.

1. Introduzione

Lo scopo di questo lavoro è quello di fornire una panoramica riguardo alla fenomenologia della condotta, e di avanzare delle ipotesi eziologiche e di comprensione clinica in merito

al problema degli allievi cosiddetti difficili a scuola; elementi funzionali a un intervento educativo di presa in carico di tali allievi. Attualmente in ambito pedagogico stiamo assistendo a una ripresa di interesse verso le problematiche degli allievi difficili. Laddove si trattava di una questione tradizionalmente ad appannaggio della psicologia e in particolare della psicologia clinica e dello sviluppo, adesso anche la pedagogia e soprattutto la pedagogia speciale stanno estendendo il loro interesse a tale fenomeno, o meglio a tale insieme di fenomeni collegati (Formella, Ricci, Maggi, 2023). Essi si collegano al tema più generale della gestione della classe; un tema di grande interesse educativo oltre che psicologico. Nell'ambito della pedagogia speciale italiana sono gli studi pionieristici di Luigi d'Alonzo (2019, 2016a, 2016b) ad avere fatto da battistrada all'analisi di tale ordine di problemi degli allievi difficili.

2. Eziologia

Un motivo di fondo alla base di un incremento di interesse per il tema degli allievi difficili è che essi sono in crescita nella scuola italiana (d'Alonzo, Maggiolini, Zanfroni, 2013). E ciò riflette una tendenza presente in tutti gli stati occidentali. Gli allievi che denotano problemi comportamentali ed emotivi, che si riflettono sul loro apprendimento e sul loro rendimento scolastico, sono in aumento rispetto ad alcuni decenni or sono. Gli insegnanti di vario ordine e grado lamentano nella scuola fenomeni negli allievi quali: un calo di motivazione allo studio, difficoltà comportamentali di rispettare la disciplina scolastica, maggiore vulnerabilità emotiva, minore tolleranza della frustrazione e minore rispetto di un senso del limite; non ultima, anche se non c'è lo spazio qui per affrontare questo tema, va considerata la questione del bullismo nel contesto scolastico, che si pone come un problema tutt'altro che risolto nelle nostre scuole.

Le radici di tale insieme di fenomeni sono molteplici, ma affondano, qui si sostiene con decisione, le loro origini nelle relazioni affettive intime dentro la famiglia. Vi è poi un problema di ordine macrosociale, connesso alla crisi di tutta la società occidentale, che si riflette sulle modalità di relazione e di educazione del bambino sin dall'infanzia dentro la famiglia.

Vi sono infatti dei fattori strutturali nella crisi della società di oggi che si ripercuotono in

una crisi delle relazioni genitore-bambino, ancor prima che in quelle familiari in senso ampio. La società vive immersa in una condizione dai ritmi accelerati. In questo contesto c'è meno spazio per la cura della prole, che invece meriterebbe una grande quantità di impegno da parte dei genitori.

Inoltre, si assiste alla diffusione di un particolare contrasto a livello macrosociale. Da un lato c'è molta sfiducia nella popolazione occidentale nella possibilità di cambiare e di affrontare le vere questioni alla base della crisi sociale, che hanno a che vedere con i problemi della globalizzazione e dell'incremento delle disuguaglianze sociali (Autore, xxxx). Dall'altro, la diffusione di una cultura consumistica va nella direzione dell'incremento del narcisismo patologico (Gabbard, Crisp, 2018), di stati di onnipotenza e di deresponsabilizzazione a livello sociale.

I bambini respirano questo clima sfavorevole ormai fin dall'infanzia. Superata la fase dei primissimi anni di vita, i bambini sono già immersi in tale cultura narcisistica, di cui fanno le spese le modalità di cura erogate dai genitori verso i figli piccoli.

Sappiamo che un figlio per crescere sano e felice necessita di una notevole quantità di attenzione da parte dei genitori sin dalla prima infanzia. I genitori di oggi hanno maggiori difficoltà a capire i figli nelle loro esigenze affettive a livello profondo, mentre nel contempo predomina il ricorso educativo a meccanismi di gratificazione sostitutiva, che portano i genitori a idealizzare i propri figli, ad amarli narcisisticamente, a indurre la loro ammirazione come conseguenza di un deficit di autentiche cure genitoriali.

I bambini difficili, anche se queste considerazioni non devono indurre a una colpevolizzazione dei genitori, sono molto spesso bambini deprivati; bambini che recano con sé i segni di una particolare forma di trascuratezza e abuso da parte dei genitori. I bambini maltrattati in particolare sono molto spesso bambini che non necessariamente hanno dei genitori sadici o affetti da forme di narcisismo maligno. Sono molto più semplicemente genitori inadeguati a contenere le angosce dei figli e a interagire con loro con una modalità di attaccamento sicuro e che trovandosi in difficoltà ricorrono a una condotta violenta (Autore, xxxx). In tal modo i bambini tendono a manifestare il loro malessere con quelle forme di disagio precoce che si esprimono prima di tutto con un problema comportamentale: tendenza al pianto disperato, bizzze furibonde, mancanza di rispetto delle regole, iperattività e difficoltà a concentrare l'attenzione, aggressività ed

eccesso di gelosia tra fratelli sono solo alcune manifestazioni tra le più eclatanti che possono esprimere i bambini quando non si sentono contenuti a livello emotivo dai genitori.

Per contenimento, parafrasando lo psicoanalista Wilfred Bion (1962), intendiamo qui una modalità d'interazione con il bambino piccolo da parte del genitore, il quale intuisce il vero significato delle manifestazioni di disagio che il bambino via via presenta, e lo sa calmare e consolare; ad esempio con un tono di voce adeguato, infondendo in lui la fiducia che c'è una presenza genitoriale che si occupa di lui e che gli consente di tollerare la frustrazione, metaforicamente qualcosa come l'angoscia di morire (Adamo, 2023; Williams Polacco, 1997).

I bambini molto piccoli infatti hanno una scarsa tolleranza dell'angoscia, anche se per contro possiedono risorse straordinarie e una grande facilità di reagire positivamente alle risposte di contenimento empatico del genitore e più in generale dell'adulto che si prende cura di loro.

I bambini che presentano problemi emotivi e comportamentali a scuola sono dunque bambini che non hanno beneficiato di modalità di interazione precoce adeguate e di forme di contenimento dell'angoscia all'interno della famiglia, fin dai primissimi anni di vita, e che richiedono un di più di attenzione da parte degli insegnanti.

La questione si complica poi notevolmente con l'emergere della pubertà e dell'adolescenza. A quel punto i problemi del bambino, divenuto adolescente, rischiano di essere molto più strutturati nella direzione di una seria patologia del carattere o del vero e proprio scompensamento psichico. L'adolescenza da questo punto di vista, imponendo un di più di difficoltà di adattamento per l'individuo, rischia di fare da detonatore di problemi che hanno avuto la loro radice nella prima infanzia, si sono accresciuti nella fanciullezza, senza che gli adulti tutori come i genitori e gli insegnanti potessero porre argini o anche avere una seria e reale consapevolezza, e che rischiano di esplodere poi con la pubertà, con conseguenze distruttive molto più difficili da affrontare anche per una presa in carico specialistica, che a quel punto diventa doverosa e inevitabile, quanto tale da rischiare di non essere a sua volta sufficiente a risolvere problemi di intensa portata.

3. Allievi difficili: una tipologia

Altrove (Autore, xxxx) ho proposto una tipologia degli allievi difficili a scuola. Questa tipologia è riferita in modo particolare all'adolescenza e si basa su un'analisi dei tratti e dei livelli di funzionamento della personalità dei bambini e degli adolescenti.

Una patologia sempre più diffusa, secondo il mio punto di vista, nella scuola italiana è quella caratteriale. Tale forma di disturbo del carattere è più presente nei maschi che nelle femmine e negli istituti tecnici e professionali più che nei licei.

Il caratteriale tipicamente è un allievo che a scuola esprime la propria patologia con un tratto predominante che è la maleducazione. Ciò significa una incapacità di rispettare le regole della disciplina scolastica, un'incapacità ad avere una cognizione del senso del limite, di modulare il tono della propria voce e di rispettare i turni della normale comunicazione, l'uso del turpiloquio e una tendenza spiccata alla litigiosità. Il caratteriale esprime uno scarso controllo degli impulsi e una scarsa consapevolezza di quanto possa essere disturbante per l'insegnante e per i compagni il proprio comportamento. La sua patologia si avvicina tendenzialmente al funzionamento di livello borderline e al concetto di personalità sadomasochistica.

Per sadomasochismo non intendiamo qui una perversione sessuale, ma una forma d'interazione sociale caratterizzata da estrema ambivalenza di amore e odio (Kernberg, 1992). Le coppie di amanti adulte che esprimono questa patologia tendono tipicamente a una grande litigiosità, senza avere il coraggio e assumersi la responsabilità di porre fine al loro rapporto.

La patologia caratteriale nell'allievo, bambino o adolescente, origina da un clima familiare altrettanto caratteriale, nel quale tipicamente uno o entrambi i genitori manifestavano questi tratti. Il bambino impara precocemente che deve urlare o alzare il tono della propria voce per destare l'attenzione del genitore e non obbedisce al rispetto delle normali regole di convivenza sociale, quali ad esempio non mettersi le dita nel naso in pubblico o non ricorrere al turpiloquio, non perché non conosca queste regole, ma perché la propria rabbia inascoltata lo costringe a non potere autolimitare all'esterno gli effetti della propria patologia caratteriale.

La seconda patologia, assai diffusa, che prendiamo in esame qui, è quella condizionata da una problematica narcisistica che può prendere la curvatura di una patologia ansiosa,

depressiva, aggressiva o grandiosa.

I bambini ansiosi a scuola sono tipicamente timidi e hanno un rendimento inferiore alle aspettative per gli effetti del disturbo d'ansia sull'apprendimento. Si tratta di una patologia nevrotica, che tuttavia quando è marcata riflette un problema narcisistico. Il bambino o l'adolescente con tale problematica hanno alle spalle una coppia di genitori molto richiedente, che proietta massicce aspettative di realizzazione sul figlio. Il figlio, schiacciato e incapace di separarsi da questa dinamica, ha una eccessiva paura di fallire, che influisce sul rendimento scolastico e sul problema dell'apprendimento.

Correlata a questa patologia è la problematica depressiva. Il bambino e poi molto di più l'adolescente tendono ad essere molto abbattuti e sfiduciati, fino a un blocco delle capacità di apprendere.

Da notare che la patologia depressiva nell'infanzia, a differenza che nell'adolescenza dove può esplodere a livello conclamato, tende ad esprimersi nella sua controparte che è la maniacalità. Il bambino in altre parole appare molto eccitato quando in realtà è in verità depresso. Ma la patologia depressiva emerge in forma mascherata, a uno sguardo di osservazione più attento, in certi momenti cruciali: il bambino è lento la mattina nel prepararsi ad andare a scuola, ove non vuole andare; è lento nel fare i compiti e nel concentrarsi, è demotivato e privo d'interesse per gli argomenti di studio e anche nel gioco con gli altri bambini. Emerge qui un problema di volontà e di espressione di un desiderio. La terza forma di patologia dell'allievo difficile a scuola è quella aggressiva, che può essere infiltrata dal narcisismo patologico. Si tratta di allievi molto aggressivi, arrabbiati secondo una felice espressione di Pietropoli Charmet (2000). La patologia narcisistica può esprimersi nel bullismo, quando riflette l'agito invidioso nei confronti dei compagni, che si vogliono umiliare, punire o sottomettere (Autore xxx). Oppure può esprimersi in un atteggiamento passivo-aggressivo verso l'insegnante. L'alievo sfida l'autorità dell'adulto, mette in luce i difetti dell'insegnante, lo provoca, lo prende in giro, lo canzona, rivelando un'attitudine alla manipolazione e al capovolgimento di ruoli. Questi allievi possono denotare quella che in letteratura va sotto il nome di una tendenza al machiavellismo: un atteggiamento subdolo di manipolazione dell'altro, in questo caso dell'insegnante.

In altri casi si può avere un atteggiamento di generale demotivazione allo studio. L'allievo

è depresso a livello profondo, ma nega la depressione su base narcisistica. Sembra che vi sia poco o niente che lo appassioni e giace sul banco stordito in un atteggiamento di pseudostupidità, come di inebetimento, di chi non ne vuole sapere di fare fatica per studiare. Questi allievi tendono generalmente a una svalutazione dello studio e della cultura, ad esempio giustificandosi con il fatto che studiare è qualcosa da “sfigati”, da gente fuori moda, laddove lo studio non serve a niente per avere successo nel mondo dei coetanei e dare un senso alla propria vita.

In tutti i casi descritti, sia pure nella diversità delle manifestazioni comportamentali, emerge a mio parere un problema comune alla radice: è quello della patologia dell'apprendimento su base affettiva, come avrò meglio modo di chiarire poi.

4. Il ruolo dell'insegnante nella relazione educativa: alcune considerazioni

Una caratteristica del comportamento degli allievi difficili in classe è che essi tendono a scatenare nel docente la presenza di transfert intensi, caotici, contraddittori e particolarmente ambivalenti. Il transfert è un concetto psicoanalitico che, come è noto, definisce la proiezione in una relazione in corso di una relazione oggettuale interna e fantasmatica (Kernberg, 1992). Mentre la proiezione di aspetti di sé da parte di persone normali o meno disturbate è solitamente una reazione matura, che si dispiega nel tempo e in un transfert che quindi evolve gradualmente, il transfert sviluppato da una persona più disturbata è di norma in modo molto più rapido e intenso, perché condizionato maggiormente dall'aggressività.

Immaginiamo il caso del capo di una istituzione che si insedia in un ruolo e in una posizione di comando. I membri dell'istituzione suoi sottoposti meno disturbati tenderanno a guardare fiduciosi al suo arrivo e ad omettere un giudizio prima di disporre di sufficienti elementi utili per una valutazione del suo operato. I membri viceversa più disturbati saranno portati a sperimentare una reazione più intensa di fronte all'esperienza nuova (Bion, 1970) e all'angoscia dell'ignoto, potenzialmente aggressiva sin da subito. Così, tornando al caso del rapporto dell'insegnante con i suoi allievi, se un allievo presenta un livello di funzionamento caratteriale e borderline sarà portato a reagire con intensa aggressività e anche con meccanismi tipicamente di scissione, proiezione e

identificazione proiettiva molto precocemente. In tal modo l'insegnante potrà sentire che un ruolo che non gli appartiene potenzialmente gli viene attribuito fin dall'inizio e ciò in maniera molto intensa. Si dice tipicamente che qui l'identificazione proiettiva è all'opera.

Naturalmente la capacità di fronteggiare questi transfert, che è di norma inconsapevole da parte dell'insegnante, il quale non è uno psicoterapeuta, richiede da parte di questi la capacità di non assumere un atteggiamento proiettivo a sua volta. Se l'insegnante lui per primo proietta e attribuisce disposizioni malevole arbitrariamente agli alunni, se tende inopinatamente e ingiustamente a intimidirli, a proiettare su di loro parti sgradite e svalutate di sé, e ad attribuire loro stati mentali e disposizioni aggressive in modo malevolo, non si creeranno le basi per instaurare una buona modalità di rapporto con gli allievi, funzionale a un proficuo lavoro scolastico e didattico.

Immaginiamo il caso di un insegnante che ha un atteggiamento tirannico e avanza subito il sospetto che gli allievi non saranno studiosi, preparati o tali da rispettare le buone regole di educazione e di ottemperanza della disciplina scolastica. Gli allievi per primi si sentiranno controllati e messi a forza in un ruolo che può non rispecchiare le loro caratteristiche e posti fin da subito in una condizione emotiva di angoscia e di allarme.

In circostanze normali tuttavia gli insegnanti di oggi, più di quelli di una volta, sono ben disposti a priori nei confronti degli allievi, e non tali da proiettare aspettative troppo ambivalenti verso di loro. Il problema a questo punto si pone nel contenere e accogliere le proiezioni da parte degli allievi più disturbati.

Gli allievi caratteriali tendono tipicamente a mettere a dura prova la capacità di sopportazione da parte dell'insegnante. Ciò è tanto più vero ai livelli bassi di scolarità, fin dalle scuole elementari. Immaginiamo il caso di un insegnante all'inizio dell'anno scolastico di una prima elementare. Egli può sentirsi infatti molto responsabilizzato di fronte al compito di insegnare ai bambini i primi rudimenti del leggere e dello scrivere. Un bambino che manifesta un disturbo della condotta può essere una versa sfida per l'insegnante. Egli può essere portato difensivamente a farsi l'idea che si tratti di un bambino disturbato irreparabilmente e che la responsabilità sia tutta dei suoi genitori.

Se tutto ciò in una certa misura può essere vero, lo è altrettanto che i bambini a questa età hanno grandi risorse per risollevarsi da stati di angoscia e condizioni negative. Un

insegnante con doti di contenimento empatico saprà come porsi in un rapporto di sintonizzazione con il bambino, potrà provare a compiere diversi tentativi per catturare la sua attenzione e cercare di fare trovare interessanti per lui gli argomenti di studio. Non dobbiamo dimenticare che ci sono bambini a questa età ancora precoce che hanno difficoltà a canalizzare l'attenzione sui compiti di apprendimento e che viceversa sono intolleranti ai rimproveri. L'esperienza scolastica impone al bambino in prima elementare dei compiti evolutivi non indifferenti. Essa richiede la capacità innanzitutto di tollerare la frustrazione di non capire, di tollerare i rimproveri, di competere con altri bambini e soprattutto di sapere interagire con loro. Inoltre, impone la capacità di concentrarsi su un compito. Come fare con un bambino che al primo rimprovero reagisce rinforzando un comportamento negativo di disturbo, anziché comprendere l'errore ed evitare di metterlo in atto? Tutto ciò mette a dura prova le capacità di sopportazione da parte di un insegnante.

Allo stesso modo, immaginiamo il caso di un insegnante di una scuola media superiore che si trovi a contatto con un allievo di quattordici, anche quindici anni, che parla durante la lezione, disturba sistematicamente, fa commenti ironici ed emette risatine mentre il docente sta parlando o esponendo una lezione. Può essere naturale provare molta irritazione da parte del docente.

È fondamentale però che egli metta in atto una risposta che non lo porti a reagire su un piano personale, anche se in certi casi può essere inevitabile. L'allievo sta infatti sfidando il docente, sta mettendo alla prova i suoi livelli di tolleranza della frustrazione e non si capisce se lo vuole umiliare o sottomettere, vuole farlo arrabbiare e uscire dai gangheri come si suol dire, o provocare in lui una risposta di rappresaglia per essere punito. È in gioco qui la problematica del senso del limite e del principio di autorità dell'insegnante (Autore, xxxxx).

Il concetto di fondo, come ribadito, è che gli allievi difficili hanno il potere di scatenare transfert intensi, a cui l'insegnante deve reagire con un'attenzione al proprio controtransfert. È facile dire che la reazione più scontata e anche naturale sarebbe di alzare la voce, minacciare di una punizione l'allievo e dare la colpa implicitamente ai suoi genitori. Ma non è la risposta più idonea e quella che è di aiuto all'allievo. La risposta idonea è invece una reazione da parte dell'insegnante che alla base tollera la frustrazione

che gli viene inferta dall'allievo, e si sforza di restituire un moto di contenimento empatico.

Con i bambini delle scuole elementari naturalmente questo tipo di risposta è molto più naturale ed efficace, a patto di possedere talune qualità sul piano delle capacità relazionali. Con i ragazzi delle scuole secondarie, preadolescenti e adolescenti, si deve fare più fatica perché i problemi emotivi dell'allievo possono essere molto più strutturati.

5. Il problema di apprendimento alla radice

Un concetto molto importante è che in interazione con il disturbo del comportamento è quasi sempre presente nell'allievo un problema di apprendimento. Non ci riferiamo qui ai DSA, ai disturbi specifici dell'apprendimento, ma a qualcosa di diverso, alle difficoltà di apprendimento su base affettiva. Si tratta di quelle difficoltà legate all'ansia e alla depressione, che chiamano in causa un dolore psichico non elaborato, il quale venendo negato comporta un conflitto interno alla radice, con una inibizione nella capacità di apprendere. I ragazzi difficili, in modo particolare quelli aggressivi, hanno sempre un problema di apprendimento. È il problema di apprendimento infatti che li predispone ad essere aggressivi verso il docente, ed è l'aggressività che li rende, in virtù di un esubero di sensi di colpa che devono essere negati, particolarmente inibiti sul piano dell'apprendimento.

In quale rapporto si pone il disturbo del comportamento con quello dell'apprendimento? Sembra il problema dell'uovo e della gallina. Quale viene prima? In verità è il dolore psichico, proveniente da lutti non elaborati e da relazioni oggettuali interiorizzate patologiche, che è responsabile di entrambi.

Il ragazzo difficile avverte un dolore familiare che deve essere negato. La negazione è l'unico modo che gli sembra idoneo per provare a cimentarsi con un compito di apprendimento. La negazione del dolore comporta confusione e angoscia, le angosce di castrazione di freudiana memoria. Ecco che la rabbia e l'aggressività verso l'esterno, insieme alla reazione onnipotente che porta a un esubero di maniacalità, appaiono il modo più semplice e scontato di fronteggiare una situazione di apprendimento che comporta impotenza e frustrazione, nonché scacco sul piano narcisistico.

L'insegnante di tutto questo processo per vari passaggi interni coglie solo il risultato finale, la rabbia dell'allievo, e quasi sempre reagisce minacciando di una punizione l'allievo, o dandolo per perso o per spacciato in rapporto alla questione del suo rendimento scolastico.

Come agire in questi casi? Quale può essere la soluzione idonea? Con gli allievi delle scuole elementari, come già detto, è più facile. Ma in entrambi i casi, sia quello dei bambini, sia quello degli adolescenti, il problema alla radice è il medesimo: accrescere la loro capacità di tollerare il dolore psichico, rinfondendo in loro la speranza che, se trovano qualcosa che li appassiona, possono poi tollerare anche la fatica di studiare ciò che non appassiona, ma che è necessario apprendere per andare avanti e superare lo scoglio dei compiti di apprendimento e della valutazione scolastica. La didattica ha fatto notevoli passi avanti, sviluppando negli anni vie, strumenti e soluzioni di aiuto per gli allievi difficili. Sembra finito il tempo nel quale l'insegnante negava totalmente le dinamiche affettive e relazionali nel rapporto con gli allievi e nel quale anche vigeva una modalità di apprendimento tradizionale, basata sulla lezione frontale e sull'apprendimento di un manuale, unico e uguale per tutti gli allievi.

È da notare che il problema di apprendimento degli allievi difficili si risolve solo nella misura in cui essi arrivano a poco a poco ad accrescere la loro tolleranza del dolore psichico insito nell'atto di imparare. È vero tuttavia che essi possono aggirare l'ostacolo invece che prenderlo per le corna se hanno la possibilità, fin da subito, di dedicarsi a qualcosa che li appassiona. Il modello della differenziazione didattica per l'inclusione, su cui da alcuni anni si sta proficuamente cimentando il gruppo di d'Alonzo e collaboratori (d'Alonzo, 2016), va in questa direzione: sviluppare modelli di apprendimento alternativo, ma soprattutto compiti di apprendimento differenziati per ciascun allievo. È in questo modo che gli allievi ansiosi, ma soprattutto quelli depressi possono continuare a studiare e a tenere la mente impegnata, invece di rinunciare anzitempo alla partita, sperimentando un fallimento che è anche una battuta di arresto in un fondamentale insieme di compiti evolutivi come quelli che impone la scuola.

6. Gli allievi difficili e la questione del burnout dell'insegnante

Si deve mettere in luce infine come l'incapacità di affrontare i problemi degli allievi difficili sia anche una delle più importanti, se non la principale causa di burnout da parte dell'insegnante. Noi possiamo intendere il burnout come una sindrome conseguente a un'incapacità di elaborare emozioni dolorose in esubero da parte dell'insegnante (Blandino, 2008). Oggi il burnout sembra dipendere molto dall'esubero di impegni istituzionali, oltre a quelli tradizionali nel contesto della classe, ai quali si sono aggiunti una miriade di impegni extra per i docenti. In queste condizioni, l'insegnante stesso si trova schiacciato da un eccesso di materiale non bene elaborato e ciò che rischia di subentrare sono stati confusionali, ai quali sembra l'unica soluzione possibile quella di reagire negando con altrettanta aggressività; il che accresce la freddezza sul piano emotivo nel rapporto con gli allievi. In questo contesto è proprio il fallimento che l'insegnante sperimenta a contatto con gli allievi difficili, che mettono più a dura prova i suoi livelli di tolleranza della frustrazione, ciò che può dare il colpo di grazia e far perdere anche completamente al docente il piacere d'insegnare. Eppure, di fronte ad allievi che possono addirittura avere *ucciso*, come ricorda Salzberger-Wittenberg (1983), il piacere di un insegnante di fare il proprio mestiere, c'è una strada da prendere e che funziona: quella di non perdere fiducia nella bontà del proprio lavoro, ma anche di non perdere la bussola nel rapporto con gli allievi, allenando la propria mente a darsi spiegazioni corrette delle loro difficoltà emotive, in modo da agire di conseguenza.

7. Conclusioni

A conclusione, si è cercato di mettere qui in luce la complessità della questione degli allievi difficili a scuola; complessità che chiama in causa la problematica delle radici profonde del disturbo del comportamento dell'allievo, ma anche la questione dell'apprendimento su base emotiva che inter-reagisce con il disturbo del comportamento, e che può a volte apparire come una cortina di difese invalicabili per l'insegnante nello sforzo di aiutare a risolvere il problema da parte dell'allievo. Da qui ad abbandonare l'allievo al proprio destino, distanziandosi da lui e semplicemente bollandolo come un allievo difficile o irrecuperabile, il passo può essere breve. Diverso

è il caso di un insegnante che si sforza di stare a contatto con il problema emotivo dell'allievo alla radice, e che non si stanca di cercare soluzioni per accrescere la di lui capacità di tollerare il dolore psichico nell'apprendimento.

Bibliografia

Adamo S.M.G. (2023). *Note sul concetto di "contenimento"*. In S.M.G. Adamo, P-Valerio (eds.). *Psicoanalisi di strada. L'accompagnamento al lavoro educativo con adolescenti drop-out*. Napoli: Editoriale Scientifica, 79-94.

Ainsworth M.D.S., Blehar M.C, Waters E., Wall S. (1978). *Patterns of attachment: A psychological study of Strange Situation*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

Bion W.R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Tr. it. Roma: Armando, 1972.

Bion W.R. (1970). *Attenzione e interpretazione*. Tr. it. Roma: Armando, 1973.

Blandino G. (2008). *Quando insegnare non è più un piacere. La scuola difficile, proposte per insegnanti e formatori*. Milano: Raffaello Cortina.

d'Alonzo L. (2016a). *Come fare per gestire la classe nella pratica didattica*. Firenze: Giunti Editore.

d'Alonzo L. (2016b). *La differenziazione didattica per l'inclusione*. Trento: Erickson.

d'Alonzo L. (2019). *Gestire i comportamenti problematici nella pratica didattica*. Firenze: Giunti Editore.

d'Alonzo L., Maggiolini S., Zanfroni E. (2013). "Gli alunni a scuola sono sempre più difficili". *Esiti di una ricerca sulla complessità di gestione della classe nella percezione degli insegnanti*. In *Italian Journal of Special Education for Inclusion*, I(2), 77-89.

Formella Z., Ricci A., Maggi M. (2023). *La gestione della classe e degli alunni difficili*. Milano: FrancoAngeli.

Gabbard G.O., Crisp H. (2018). *Il disagio del narcisismo*. Tr. it. Milano: Raffaello Cortina, 2019.

Kernberg O.F. (1992). *Aggressività, disturbi della personalità e perversioni*. Tr. it. Milano: Raffaello Cortina.

Pietropolli Charmet, G. (2000), *I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una sfida*, Raffaello Cortina, Milano.

Salzberger-Wittenberg I. (1983). *Aspetti del rapporto dell'insegnante con gli studenti*. In I. Salzberger-Wittenberg, G. Polacco Williams, E. Osborne. *L'esperienza emotiva nel processo di insegnamento e di apprendimento*. Tr. it. Napoli: Liguori, 1993, 71-90.

Williams Polacco G. (1997), *Paesaggi interni e corpi estranei. Disordini alimentari e altre patologie*. Ed. it., Milano: Bruno Mondadori, 1999.